

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Celebrazione in suffragio dei Vescovi diocesani defunti
Lugano, Basilica del Sacro Cuore, 19 novembre 2020

Carissimi,

è un'immagine forte quella del pianto di Gesù di fronte alla Città Santa, incapace di riconoscere la visita del Signore e per questo ormai destinata alla rovina. Ci colpisce ancora di più nel contesto di questa celebrazione, in cui ricordiamo, con affetto e riconoscenza nella preghiera, coloro che sono stati i primi responsabili dell'annuncio della Parola di Dio nella nostra Diocesi.

Chi sono, infatti, questi uomini? Sono coloro che hanno accettato di svolgere il servizio delle sentinelle. Li ricordiamo ogni anno nell'Eucaristia, perché con il loro ministero hanno fatto di noi quello che siamo oggi: un popolo visitato da Dio, in ogni epoca della sua storia, ma non sempre capace di comprendere nei propri giorni "quello che porta alla pace".

Così le lacrime di Gesù ci interpellano. Ci parlano di molte occasioni perdute. Quante volte non ci siamo lasciati convocare nella comunione ecclesiale. Non ci siamo convertiti, né ci siamo lasciati affascinare e appassionare al Vangelo, abbiamo coltivato la disunione, le visioni parziali, gli interessi particolari, i puntigli e le recriminazioni.

Eppure, nella parola umana di chi si è rivolto a noi potevamo discernere la voce del Pastore dei pastori, del Pastore grande delle pecore, ma spesso abbiamo preferito prendere a pretesto le loro inevitabili debolezze, i loro limiti umani, i loro peccati, non abbiamo ascoltato e abbiamo continuato sulla nostra strada, invece di cambiare, di crescere, di diventare più consapevoli della nostra specifica vocazione cristiana.

Fare memoria dei nostri Vescovi defunti, oltre a pregare per loro e a esprimere il nostro affetto e la nostra riconoscenza, ci spinge ad aprire gli occhi sulla fatica da loro affrontata. Non siamo un'umanità facile da comporre e compaginare. Certo non siamo peggiori di altri, ma questo non ci esime dal prendere coscienza di quanto può essere refrattario il nostro cuore.

Com'è facile dire di no a quanto Dio ci propone in molti modi nel tempo! È sempre più allettante ribadire la ragionevolezza di quello che avevamo in mente, la legittimità delle nostre personali aspettative, la bontà e l'efficacia dell'altro progetto che poteva essere adottato. Non ci viene spontaneo raccogliere il frammento di luce e di bellezza che trapela da ciò che ci viene effettivamente offerto da chi in quel momento prova a non sottrarsi al compito che gli è stato affidato.

Questa è la nostra enigmatica vicenda umana! E nessuno su questa terra è in grado di decifrarla fino in fondo. "Nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo" (Ap 5,3). Questa è la realtà che continua a starci di fronte, soprattutto in questo tempo in cui si moltiplicano in ogni parte del mondo situazioni

inedite, per la Chiesa come per la società. Le letture che ne possiamo fare sono tante quante sono le teste che vi si applicano. Chi potrà farle convergere in un racconto minimamente sensato?

C'è, però, sempre un anziano da ascoltare, uno che non è necessariamente più bravo di altri, più intelligente, più forte o più furbo dei suoi fratelli e delle sue sorelle, ma che ha ricevuto dallo Spirito di Cristo un unico compito e una sola autorità: interrompere il lamento per far segno verso il Signore e la sua Pasqua: "Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli" (Ap 5,5).

Di questo siamo grati ai nostri fratelli Vescovi, che sono passati da questo mondo alla liturgia celeste. Hanno orientato, come hanno saputo e potuto, ma con sincerità, i nostri sguardi su Cristo, "Agnello in piedi", risorto dai morti, ma sempre "come immolato", vittorioso e insieme pronto a far fluire dal suo fianco squarciato la linfa vivificante della sua grazia su ogni ferita, lacerazione, lutto o dramma insolubile della storia umana.

Carissimi, viviamo tempi difficili. Non solo per quanto la pandemia ci impone di sopportare esteriormente, con i contagi che aumentano, gli ospedali in difficoltà, le case anziani blindate, l'economia in sofferenza, le nostre relazioni sociali stravolte e le restrizioni a cui dobbiamo sottostare. Queste sono difficoltà reali che possiamo misurare e quindi, in qualche modo, contenere. Il dolore più grande, però, ci assedia da dentro. È lo stesso espresso da Giovanni, nell'Apocalisse: "Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo" (Ap 5,4). Chi leggerà la nostra storia complicata e apparentemente assurda, chi si interesserà a essa e vi poserà il suo sguardo?

Solo il mistero che celebriamo può darci una risposta e farci intuire il motivo della nostra radicale e irriducibile speranza. Davanti all'Agnello, c'è chi porta "una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi" (Ap 5,8). Niente va perduto di quello che viviamo su questa terra, c'è una melodia che può accompagnare la narrazione di ogni vita, scacciarne ogni oscurità e tristezza. Ogni preghiera, anche quella che ai nostri occhi appare inutile perché non esaudita è raccolta e diventa profumo, che continuamente sale davanti al trono dell'Altissimo.

Alimentiamo a questa sorgente inesauribile la fiducia con cui presentiamo le nostre invocazioni a Dio, per noi e per coloro che abbiamo avuto come pastori della Chiesa che è a Lugano. Deponiamo con decisione tutto ciò che appesantisce il nostro cammino personale ed ecclesiale. Abbiamo di meglio da fare che consumare i nostri giorni in risentimenti e malumori. Abbiamo un canto nuovo a cui associarci per guardare insieme oltre le lacrime, così frequenti sul nostro volto di viandanti: "Tu sei degno, Signore, di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, e hai fatto di loro per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra" (Ap 5,9-10).